

di Simone Siliani

Le *Voci da Ravensbrück* è un progetto di memoria orale delle donne internate in un campo di concentramento tedesco negli anni finali del Terzo Reich. Da questo campo di concentramento passarono, si stima, 130.000 deportate. Il progetto si propone di localizzare, censire e mettere a disposizione le testimonianze orali di deportate del campo di concentramento, raccolte su supporto audiocassetta diversi anni fa, che ora vengono digitalizzate, tutelate e rese disponibili su una piattaforma multimediale. L'ideatrice e realizzatrice del progetto è la professoressa Silvia Calamai dell'Università di Siena, che in questa intervista discute il senso e le finalità del progetto.

*Professoressa Calamai, il progetto Ravensbrück è anche un modo di rispondere al problema di come fare memoria della Shoah in un tempo in cui i testimoni vanno rarefacendosi fino alla prossima scomparsa per motivi anagrafici? E' evidente che la voce dei testimoni è stato un potente fattore di ricostruzione della memoria.*

Una premessa: io non sono una storica; sono una linguista che lavora sulla voce. Quindi sono arrivata alle voci delle deportate attraverso la mia ricerca di oltre 15 anni sugli archivi orali. Non da storica, dunque, penso che di fronte alla scomparsa dei testimoni, la raccolta di testimonianze orali e dunque la loro tutela, sia un argine alla perdita della memoria. Perché un conto è leggere una pagina, altro è sentire le voci. Tutto quello che veicola la voce in termini di dolore, di silenzio, di non detto penso che, proprio in un'ottica di trasmissione alle nuove generazioni, sia un'esperienza più forte che fruire le stesse informazioni attraverso una pagina scritta. Lo posso dire anche per la mia esperienza con le scuole, nelle quali abbiamo fatto delle esperienze di ascolto con questi frammenti di voci: la reazione è diversa, c'è più empatia e il messaggio arriva più forte. Poi siamo in un mondo di visione, per cui lavorare sull'udito, che è uno dei sensi sottoutilizzati, può aiutarci di più.

*Come nasce questo progetto europeo?*

E' partito tutto dalla Toscana, dall'Università di Siena, nella sede di Arezzo. Dove abbiamo l'archivio di Anna Maria Bruzzone, archivio orale appunto ritrovato nel 2016 in una casa privata di Torino. Era un archivio dato per disperso. In realtà in origine io cercavo le voci dei matti, perché in quello che era un tempo l'ospedale neuropsichiatrico di Arezzo sapevo che erano state registrate testimonianze orali, (poi contenute in un libro "Ci chiamano matti") e, dunque, quello era il mio obiettivo. La nipote di Anna Maria Bruzzone prima ci ha dato le audiocassette analogiche con le voci dei



# Voci da Ravensbrück

## voci per non dimenticare

pazienti psichiatrici. Ma poi, visto come lavoravamo, ci ha dato anche le voci delle deportate e delle partigiane. Fra queste ci sono le cinque che poi la Bruzzone intervistò nel 1976, su cui ha scritto un libro insieme a Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*. Queste interviste sono un po' diverse dal libro e qui viene il bello, perché qui ci sono le domande di Anna Maria Bruzzone che non sono riportate nel libro, dove sembrano monologhi. Le interviste in realtà sono 'incontri' tra persone, dialoghi: un documento orale ci restituisce anche questo, come è avvenuto lo scambio tra chi domanda e chi risponde e anche questo ci dice qualcosa di

più in un archivio orale. Questo è stato il punto di partenza. L'Ateneo di Siena ha digitalizzato i nastri. Io, siccome faccio parte dell'infrastruttura europea Clarin e del suo nodo italiano Clarin-It, una infrastruttura di ricerca per il linguaggio e le lingue, che crea un ponte tra le scienze del linguaggio, le tecnologie e l'informatica, e che mira a rendere accessibili risorse e strumenti linguistici, ho pensato di partecipare a dei piccoli bandi. Ho coinvolto studiosi tedeschi e olandesi su un piccolo progetto pilota per trascrivere tutte le interviste italiane e metadatarle in inglese, riassumerle in inglese e rese accessibili in questa piattaforma europea.



Nel secondo progetto abbiamo rindividuato interviste in lingua tedesca, olandese, contattando anche i grandi enti come lo USC Shoah Foundation Visual History Archive Online, e lo United States Holocaust Memorial Museum chiedendo collaborazione per creare un punto di raccolta digitale multilingue per le voci di Ravensbrück. Mi sono accorta di due cose. La prima è che ci sono tantissimi archivi con testimonianze di ex deportate di Ravensbrück sparsi per il mondo; non accessibili; magari solo in o comunque in lingua meno conosciute, senza traduzione in inglese, difficilmente raggiungibili. Ognuno ha fatto il suo piccolo archivio, spesso non interrogabile e non facilmente accessibile e non riutilizzabile. La seconda è che Ravensbrück era davvero un campo multilingue e come glottologa trovavo questo molto interessante. Perché la domanda di ricerca che mi ha mosso è: il racconto del dolore ha delle caratteristiche invariante, a prescindere dalle lingue che si usano? La narrazione della memoria, del trauma, ha dei tratti che possiamo ritrovare nella lingua ucraina, polacca, russa? Questo piccolo gruppo di ricer-

ca è riuscito per ora a trovare 36 interviste: è un inizio. Sono tutte ordinate in questo punto di accesso. L'idea è di allargarlo. In questo momento ho una studentessa in Erasmus a Barcellona che sta ascoltando le interviste in spagnolo ad ex deportate di Ravensbrück. In questa impresa ho coinvolto Ambra Laurenzi, che è la presidente del comitato internazionale di Ravensbrück. Lei ci ha messo in contatto con figlie di deportate, con persone che potevano aiutare nella ricerca di questi archivi.

Poi abbiamo aperto tutto il mondo slavo, perché a Siena abbiamo Yulija Chernyshova, che è una visiting professor da Kiev e che parla russo, polacco e ucraino. L'abbiamo coinvolta per localizzare e capire se possiamo mettere su questa infrastruttura anche le interviste in queste lingue slave.

*Quindi ora sta partendo la ricerca di altre testimonianze che potenzialmente potrebbero essere molte di più visto il numero di deportate che sono passate da Ravensbrück.*

Sì, però il problema è che ora abbiamo finito i soldi e ora stiamo lavorando a titolo gratuito. Abbiamo una proposta di finanziamento avan-

zata alla Von Humboldt Stiftung, proprio sulle deportate ucraine e speriamo di avere presto una risposta. Se fosse positiva, questo ci consentirebbe di lavorare per due anni a nella localizzazione delle interviste in lingue slave, nella loro descrizione e nella loro parziale traduzione in lingua inglese, così da poterle accogliere nella infrastruttura di Clarin. queste interviste in lingue slave, trasporle in metadata, tradurle in inglese, metterle su questa infrastruttura.

*Questa storia ci dice qualcosa anche sulla tecnologia, forse? Voglio dire che paradossalmente le cassette magnetiche degli anni '70-'80 continuano ad avere un loro ruolo, mentre alcune delle prime registrazioni su supporto informatico, forse oggi non sono più fruibili.*

Domanda complessa. Sui supporti analogici, che è vero che sono più resistenti, nel senso che esistono, però a causa dell'obsolescenza dei supporti e dei mezzi per riascoltarli, tu li puoi utilizzare solo se rimediati, cioè ritrasportati su altro formato. Quindi occorrono finanziamenti ed expertise che ti permettono la digitalizzazione. però questi supporti analogici esistono e sono la dimostrazione che questa intervista ha avuto effettivamente luogo. Il problema del digitale è che molto meno 'immateriale' di quello che sembra: hai bisogno di spazio digitale per mettere i dati, fare copie di sicurezza, se possibile in luoghi fisici diversi, per essere sicuro di non perdere l'informazione. Infatti questo tipo di ricerca, senza il supporto del tecnologo, non si fa. La cosa bella degli archivi orali è che sono di nessuna disciplina; sono di chi ci lavora e che li interroga con la domanda di ricerca giusta.

*Questo materiale sarà accessibile, per esempio, alle scuole? Come pensavate di utilizzarlo, a parte la ricerca?*

Ci sono tante strade. Intanto le interviste sono sistemate e accessibili su una infrastruttura che siamo certi esisterà anche dopo la mia morte e dunque utilizzabile per chi vorrà capire e fare ricerca. Per esempio studiare il lessico dei campi di concentramento, le strategie che venivano usate per comunicare tra loro le deportate quando non avevano una lingua in comune. Questa è una strada che interessa al sociologo della comunicazione, al linguista, allo psicolinguista. Per le scuole invece si possono fare dei percorsi guidati all'ascolto. per esempio la narrazione dell'appello nel campo di concentramento, che è una delle costanti: tutte le intervistate di varie lingue raccontano questo momento terribile di stare per ore in piedi al freddo ad ascoltare l'appello e se non tornavano i conti si doveva ricominciare, a partire dalle 4 di mattina. Un rito crudele che si ripeteva tutte le mattine. Oppure il rapporto con il cibo sempre scarso, sempre di pessima qualità: la corsa

per accaparrarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Percorsi didattici plurilingue su questi e altri temi ora sono possibili proprio grazie all'organizzazione e l'accessibilità a questi materiali che sono ora sistematizzati, tradotti in quattro lingue descritti in inglese e presenti in un solo luogo. E quindi un docente di una scuola superiore può accedervi e costruire un proprio percorso didattico. Non escludo che ne faremo anche noi

*Sono stato un paio di volte ad Auschwitz e una delle cose che più ti impressiona è il silenzio. E tuttavia, immagino il campo di concentramento come un luogo pieno di rumore, urla, imprecazioni in lingue diverse. Ecco forse un percorso sonoro o di sonorizzazione di parte di questi luoghi della memoria, potrebbe essere interessante. Ci vuole il silenzio, ma in alcuni momenti anche il realismo, il senso di cosa volesse dire stare in quel campo.*

Sarebbe una interessante ipotesi di lavoro che metterebbe insieme la ricerca e la didattica. Oggi i ragazzi ascoltano molto i podcast: sarebbe utile farne uno su questa realtà, utilizzando anche i nostri materiali.

*Torniamo alla memoria della Shoah. Proprio in questi giorni c'è stata questa dichiarazione pessimistica di Liliana Segre che paventa il rischio che fra qualche anno non si parli, non si faccia più memoria della Shoah. Le ha risposto Edith Bruck su La Stampa che dice di essere meno pessimista di Liliana Segre, convinta che quello che lei e gli altri testimoni hanno seminato in decenni di racconti darà i suoi frutti. Il vostro mi sembra anche un bel contributo ad evitare che la memoria evapori.*

Penso di sì. Io penso che l'esercizio della memoria sia come un esercizio muscolare: non bisogna smettere mai. Ovviamente fuori dalla retorica. Per natura io sono ottimista, altrimenti non farei l'insegnante. Noi ce la mettiamo tutta per recuperare questo materiale, conservarlo e rimetterlo in circolo. Poi sta anche all'intelligenza dei singoli per ascoltare. Ma ci vuole silenzio per ascoltare queste cose; ci vogliono tempo e riflessione. E il contesto in cui siamo immersi non facilita questo tipo di ascolto: chi è che si mette ad ascoltare un'intervista di due ore? Siamo abituati alla clip di due minuti. Invece, anche come docenti, dobbiamo capire che c'è un tempo anche per questo tipo di ascolto, che richiede concentrazione e disponibilità a rimettersi in gioco, che va in profondità nelle cose. Dipende da noi comprendere che abbiamo bisogno degli strumenti culturali, anche per poterci difendere da chi dice che queste sono storie che non sono accadute.

*Sono d'accordo. Questo tema non vale solo per la Shoah: rapidità e passaggio continuo da un tema*

*all'altro, ostacola lo scandaglio in profondità. La generazione Z ha accesso ad una quantità di fonti e di informazioni enorme, inimmaginabile per la mia generazione, e loro sono molto bravi a connetterle e a raccogliere. ma tutto sembra avvenire nella dimensione orizzontale, senza mai una discesa in profondità sui singoli nodi della rete che incessantemente costruiscono.*

Sì, il problema è che non riescono a costruire una gerarchia delle informazioni e siccome stanno tutte su un piano orizzontale, alla fine una vale l'altra. Questo è un problema didattico, che vale dalle elementari all'università.

*D'altra parte il rischio che paventa Liliana Segre è molto serio. Se ripensiamo agli scritti di Anna Foa, lei individua tre periodi nella relazione con la Shoah. I primi due decenni del dopoguerra sono quelli della rimozione, poi subentra la fase della ricostruzione della memoria fino agli anni '90 e poi arriva la fase del diniego della Shoah. Naturalmente non sono così rigidamente suddivisi, ma certamente danno l'idea di cosa è accaduto. ora, il pessimismo di Liliana Segre mi sembra paventi il ritorno ad una nuova fase della rimozione, ma non per senso di colpa o di paura come fu negli anni '50-'60, bensì per superficialità e per la distanza che ci separa da questo evento che, quindi, lo renderebbe più sopportabile e meno rilevante. Forse è questo quello che intende la Segre.*

Sì, tutto sembra diventare più scolorito, però la storia purtroppo ritorna e per questo bisogna tenere viva la memoria. Fenomeni di violenza di massa, di odio verso il diverso sono sotto i nostri occhi quotidianamente. Quindi la memoria deve essere tenuta accesa, vigile. E queste piccole iniziative possono aiutare. Soprattutto perché lavorano sulla voce, che per le giovani generazioni può essere interessante, può essere più vicino a loro. Il libro oggi lo è meno, mentre l'ascolto può sedimentare qualcosa in più.

*Dicevi che avete avviato collaborazioni con altre istituzioni culturali della memoria. Ci sono esperienze di questo tipo, non su Ravensbrück, in giro per il mondo?*

Sì, soprattutto negli Stati Uniti. Penso alla Shoah Foundation, che origina dall'esperienza di Spielberg. Ci sono archivi giganteschi, che però riguardano tutta la memoria della Shoah. Soprattutto audio-video. Poi ci sono esperienze piccole, legate a piccole realtà o addirittura a singole persone. Per esempio in Germania c'è una realtà prodotta da una persona, Loretta Waltz una film-maker, che ha intervistato molte donne di Ravensbrück (l'archivio si intitola appunto Die Frauen von Ravensbrück). E le ha collocate su un sito in cui si deve fare domanda per accedervi, in cui sono presenti molte interviste audio-video. Una esperienza gigan-

tesca che però, se non lo vieni a sapere, resta inerte. Quello che a me dispiace è che ci sono stati sforzi per anni di singoli, che però finiranno con loro: chi garantisce la manutenzione e la diffusione, quando loro non ci saranno più? Grandi progetti, importanti, che però ad un certo punto restano senza manutenzione, senza continuità. Per questo noi ci siamo rivolti a una infrastruttura europea, che preesiste a noi e durerà anche dopo di noi. Diversamente i progetti legati al singolo studioso non hanno garanzia di vita e rischiano di essere finì a se stessi.

*Da queste registrazioni si capisce qual era la ratio di un campo solo femminile come fu quello di Ravensbrück? E' un po' un unicum nell'universo concentrazionario, o sbaglio? A quale progetto era finalizzato?*

All'inizio era un campo di rieducazione per le donne tedesche, lì rinchiuso per reati politici, o perché omosessuali o prostitute. Poi si è allargato ad "ospitare" le deportate politiche da altri paesi. Anche le élites intellettuali. Ci è passata la nipote di De Gaulle. la migliore intelligenza francese era lì. Infatti nell'intervista a Lidia Beccaria Rolfi, lei racconta di un'educazione politica ricevuta dalle francesi. Dice che la sua università è stata il campo di Ravensbrück. Poi c'erano le donne Rom, le cosiddette "asociali", che non rispondevano ai canoni della società tedesca dell'epoca. C'erano le prigioniere politiche russe, ucraine, quelle della resistenza spagnola. poche le italiane, che erano le più isolate perché non conoscevano il tedesco e perché venivano da un paese che era alleato della Germania, e per questo erano trattate peggio. Poi c'erano le jugoslave, le greche. Però c'era una piccola parte di ebrei, perché non era un campo dedicato allo sterminio sistematico. Che io sappia, era l'unico campo di concentramento veramente femminile. C'è qui una specificità del genere: come cambia il racconto della deportazione quando protagoniste e narratrici sono donne? Ravensbrück è poco conosciuto anche fra le persone colte, proprio in quanto campo femminile. E' tutta un'altra storia.

Pubblichiamo qui di seguito alcuni link a siti relativi alla storia delle *Voci di Ravensbrück*

*Lista delle interviste:*

<https://www.clarin.eu/resource-families/oral-history-corpora>

*La registrazione dell'evento pubblico di presentazione*

<https://www.clarin.eu/event/2022/clarin-cafe-voices-ravensbruck-web-multilingual-challenge>

*Impact story sul progetto*

<https://www.clarin.eu/impact-stories/voices-ravensbruck-value-multilingual-oral-history>